

L'INCHIESTA

La ricostruzione fantasma in 50 mila ancora senza casa

di Paolo G. Brera

«Non vi lasceremo soli», promettevano le istituzioni in visita senza fascia tricolore, senza pudore a profetir promesse. Ehilà, sono trascorsi quasi tre anni: come vanno i progressi? Ad Accumoli (Lazio) «su 1.300 case inagibili abbiamo tre cantieri aperti», dice il vicesindaco Stefano Petrucci. Ad Arquata del Tronto (Marche) «stiamo a zero, a parte qualche lavoretto da ventimila euro: ho interi paesi da spostare, come Pescara del Tronto, ma ancora non so come e dove rifarla», dice il sindaco Alejandro Petrucci.

Quattro regioni coinvolte, un immenso cratere di 140 comuni devastati, una porzione enorme di centro Italia trasformata dalla meraviglia dei suoi borghi allo squallore di centinaia di villaggi prefabbricati giallognoli, dormitori confortevoli quanto identici, sorti tra le macerie. E le macerie sono in gran parte ancora lì dove le schiantò il terremoto del 2016, con la sua coda abruzzese del gennaio 2017.

In albergo e nei container

Dopo 34 mesi ci sono ancora 1.415 persone in albergo. Ci sono ancora 523 persone nei «container allestiti dal Dipartimento». Ci sono 478 esseri umani che vivono nelle case del «progetto Case», quello di Berlusconi per il terremoto dell'Aquila. Ci sono 8.902 persone nelle casette prefabbricate giallognole, le Sae e i Mape. Ci sono, soprattutto, 38.487 persone che ogni mese ricevono un contributo (Cas) per vivere altrove, in attesa di rifar casa: si va da un minimo di 400 euro per i singoli, a oltre mille euro per famiglie numerose con anziani, e il conto per lo Stato è da brividi. In tutto sono cinquantamila residenti ancora fuori casa, senza contare il popolo delle seconde case: quello che animava i borghi, facendo esplodere la vita nei fine settimane e nelle vacanze.

«La ricostruzione non esiste, sono partiti i lavori solo per i danni lievi e sono numeri ridicoli», dice Roberto Micheli, portavoce del Comitato delle associazioni dei terremotati di tutto il cratere. «La gente non le presenta neppure, le domande, perché con tutti i vincoli e la burocrazia i tecnici non riescono a mettere insieme le pratiche necessarie. Nessuno – spiega Micheli – si prende la briga di interpretare la norma. Tutto quello che non è espressamente previsto si ferma. Ci sono situazioni assurde come i “muri a sacco”, una tecnica molto usata nelle vecchie case: sono larghi un metro, con un'intercapedine in mezzo. Le lesioni “passanti” non esistono, ma la lesione non passante viene considerata danno lieve anche se nei muri a sacco è grave eccome. Senza contare che i muri moderni sono larghi 30 centimetri, e la differenza non viene riconosciuta».

Ma «la madre di tutti i guai», come la chiama Micheli, è la coesistenza di leggi ordinarie con le leggi scritte per il sisma: «Si contrastano l'un l'altra». L'ultimo caso è per le macerie: «È intervenuta la magistratura perché il valore di amianto era oltre i limiti previsti dalla normativa ordinaria, anche se non superava quelli delle ordinanze del Commissario», più alti perché è ovvio che prima di una demolizione puoi bonificare. Il consorzio ha sospeso il ritiro, «ma il guaio vero è un altro: la magistratura ha sancito che la legge ordinaria supera quella per il sisma».

Le richieste inascoltate

Per far ripartire la ricostruzione, il governo, che nel cratere ha stravinto le elezioni a suon di critiche e promesse, ha puntato sullo Sblocca Cantieri. Funzionerà? «No, non è affatto risolutivo», dice Cesare Spuri,

direttore dell'Ufficio speciale per la ricostruzione della regione Marche, la più colpita. «Le quattro regioni coinvolte, Marche e Umbria, Abruzzo e Lazio, avevano proposto una serie di misure approvate in Conferenza delle regioni ma disattese. Per esempio ci danno soldi per prendere persone dai comuni, ma i comuni sono in carenza di personale peggio di noi: bastava consentire di assumere anche con l'interinale, una misura a costo zero».

I Comitati, invece, puntavano su una nuova legge speciale che riasorbisse le ordinanze affermando la supremazia sulla legge ordinaria e snellendo le procedure, ma neanche questa è arrivata: «L'avevo proposta anche io – dice il Commissario per la ricostruzione, Piero Farabollini, il terzo dall'inizio dell'emergenza – ma è passato troppo tempo, ormai. Con le 68 ordinanze in atto ci sono ottomila pratiche attive che si incepperebbero». Il Commissario dice che «da ottobre a dicembre le pratiche presentate sono comunque aumentate del 15%». *Lento pede*, il sistema si muove. «Ma i tecnici presentano duemila pratiche l'anno – dice Spuri – e noi ne smaltiamo solo un migliaio. Se non acceleriamo ci vorranno 15 anni». Un presagio realistico, visto che a dieci anni dal sisma L'Aquila, l'altra città ferita dalle scosse, restano lontanissima dalla normalità.



Ritardi e inefficienze:
a quasi tre anni
dal terremoto i 140
comuni del cratere
restano in ginocchio

